

Generati da Dio

Praticare la giustizia

1 Gv 2,28-3,10

Iniziamo il nostro incontro invocando insieme il Signore

Liberaci, o Dio, dagli anestetici che ci permettono di vivere tranquilli, al riparo dal dolore di chi accanto a noi ogni giorno subisce soprusi. Rendici la grazia della compassione che ci renderà simili a te, affamati e assetati di giustizia. Solo allora potremo dirci e saremo realmente tuoi figli.



Aspetti della realtà

Prima di accostarci alla Parola di Dio accogliamo a vicenda ascoltando il pensiero e l'esperienza di ciascuno.

Alcuni brani per favorire la riflessione sulla realtà

Don Giuseppe Diana, il parroco ucciso dalla camorra il 19 marzo 1994 perché denunciava l'organizzazione criminale, è diventato un simbolo in Campania, ma non solo. Peppe, come lo chiamavano gli amici, era un prete travolgente, che cercava di coinvolgere i giovani in una vita buona, lontana dal malaffare. [...]

In Appello e poi in Cassazione i giudici decretarono che don Diana era stato ucciso perché si era rifiutato di celebrare in chiesa i funerali di un malavitoso. Un "affronto" che, dopo le omelie pungenti, l'attivismo sociale e il documento *Per amore del mio popolo non tacerò* – in cui nel 1991 definiva la camorra una «forma di terrorismo che tenta di diventare componente endemica nella società campana» – ne decretò la morte a 36 anni. [...] «Al suo funerale piangemmo, certo. Ma subito decidemmo di dar vita alle "Terre di don Diana": terre di relazioni e di legalità». La memoria però non bastava, servivano luoghi dove sperimentare quanto seminato da don Peppe. Così è nata "Casa don Diana", bene confiscato alla criminalità organizzata dove i volontari organizzano laboratori sui temi della cittadinanza. Dal 2009 sono passati 150 mila ragazzi. [...] Nella casa in cui abitò, i fratelli Marisa ed Emilio mostrano la cucina che ospitò tanti amici a cena, e il letto su cui mamma Iolanda ha sistemato un Gesù bambino. «Quando gli dicevo: "Stai attento, non ti esporre", lui mi rispondeva: "Cosa faccio di sbagliato? Questo è il Vangelo"», ricorda Iolanda.

LAURA BELLOMI, *Il martire della fede che sconfisse Gomorra*, «Famiglia cristiana», n. 11 (2019), pp. 20-22

Rita ha fatto suo il testamento morale di Paolo Borsellino, quel testamento che il magistrato palermitano, il 25 giugno 1992, affidò alle parole pronunciate nell'atrio della Biblioteca Comunale di Palermo, un mese dopo l'assassinio di Giovanni Falcone e qualche settimana prima di essere a sua volta assassinato: "La lotta alla mafia, il primo problema da risolvere nella nostra terra bellissima e disgraziata, non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti e specialmente le giovani generazioni, le più adatte – proprio perché meno appesantite dai condizionamenti e dai ragionamenti utilitaristici che fanno accettare la convivenza col male – a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità". [...]

Rita è stata donna ed è donna che scruta la vita in profondità, che esamina la storia, e lo fa anzitutto libera da ogni condizionamento personale o di parte. Scruta il libro della storia alla luce del Vangelo.

Scruta la 'parola' da discernere con sapienza e libertà interiore nel libro della vita, quella che è impressa nelle pagine della storia, non la storia consumistica, quella dei rotocalchi, non la storia fatta di false notizie, di

fake news, ma la storia degli uomini che portano un nome, che portano il fardello della vita quotidiana, che portano il fardello soprattutto impresso da altri uomini.

MONS. CORRADO LOREFICE, *Ciao Rita*, «Mosaico di pace», n. 8 (2018), pp. 44-45

«Sono un cittadino, un volontario e un militante contro il razzismo. Con i vivi e soprattutto con i morti, che sotterro». A parlare è Chamseddine Marzoug, tunisino. È lui l'uomo che salva, raccoglie e dà dignità ai migranti annegati nel Mediterraneo. A 56 anni, da almeno un decennio e con scarso aiuto istituzionale, il pescatore e volontario della Mezzaluna Rossa si incarica personalmente di dare sepoltura ai cadaveri che il Mare Nostrum restituisce alle spiagge tunisine.

Fino al 2000 i cadaveri sospinti dalla corrente verso le coste tunisine erano interrati in cimiteri musulmani. Poi, per mancanza di spazio, nel 2006 le autorità individuaronò il terreno a Zarzis, località a sud di Tunisi, tra Djerba e la frontiera con la Libia. Qui i corpi finivano in fosse comuni.

Nel 2011, dopo la primavera araba tunisina, questo pescatore si fece carico del "cimitero degli ignoti" chiedendo allo Stato di poter dare sepoltura individuale alle vittime. Si tratta di quattrocento cumuli di terra scavati a mano sul promontorio della discarica: oggi è un santuario postmoderno, un luogo della memoria che interpella la coscienza d'Europa. Chamseddine seppellisce i tanti annegati con i propri sogni, i cui corpi non sono reclamati dai familiari. L'unica lapide con un nome è quella di Rose-Marie, una nigeriana di 28 anni, che salpò dalla Libia su una barcaccia con 126 persone a bordo, tutte sopravvissute al naufragio, tranne lei.

Il resto dei tumuli è anonimo, alcuni di essi sono semplicemente segnati con la data in cui è stato recuperato il corpo in mare. Su uno più piccolo, una macchinina giocattolo. «Aveva cinque anni – ricorda Chamseddine –. Fu recuperato in mare con una donna e ho pensato fosse sua madre. Per questo li ho sepolti vicini, la testa l'una accanto all'altra...». I cadaveri ritrovati al largo o sulla spiaggia sono lavati dal volontario, ricomposti come vuole la tradizione tunisina, e portati in ospedale, per individuarne sesso ed età, quando è possibile dalla dentatura. Poi, in sacche identificate da un numero e la data di ritrovamento, sono presi in carico da Marzoug per la sepoltura. Ma il cimitero, su due livelli, è ormai saturo. [...]

«La vita li ha rifiutati. Noi non possiamo farlo. Dobbiamo dar loro una sepoltura dignitosa» insiste.

PAOLA DEL VECCHIO, *Storie di Pasqua. Chamseddine Marzoug: l'uomo che seppellisce i migranti*, «Avvenire», 20 aprile 2019, [documento online:] <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/chamseddine-marzoug-sepoltura-migranti>

«Come può la giustizia diventare prioritaria nelle chiese?». C'è un solo modo in cui questo può avvenire, e cioè vivendo a stretto contatto con le vittime dell'ingiustizia. Gli unici maestri che possono insegnarci ad amare la giustizia e a metterla in cima alle nostre preoccupazioni e occupazioni sono le vittime dell'ingiustizia. [...] Dobbiamo aprire gli occhi e vedere l'afflizione delle vittime, dobbiamo aprire gli orecchi e udire il loro grido. Da soli non ce la facciamo. Da soli non faremo mai della giustizia una priorità. Non diventeremo mai affamati e assetati di giustizia se non partecipando – per quanto possibile – al destino delle vittime dell'ingiustizia. Noi stiamo troppo bene per fare della giustizia una priorità. Solo stando con le vittime dell'ingiustizia possiamo imparare ad amare la giustizia. In fondo sono loro, le vittime, che ci fanno capire il valore fondante e vitale della giustizia per una comunità. [...] Le vittime, affermando i valori che i potenti negano o mistificano, rendono la storia feconda di valori che alla fine prevarranno e renderanno la vita umana più degna di essere vissuta. Ecco allora, a ben guardare, che cos'è la giustizia: è il regalo che riceviamo indegnamente dalle vittime dell'ingiustizia. Solo con loro la giustizia potrà diventare la nostra vocazione.

PAOLO RICCA, *Le ragioni della fede*, Claudiana 2010, p. 47

Alcune domande per approfondire l'analisi della realtà

1. Il termine 'giustizia' può riguardare molti ambiti e assumere di conseguenza significati diversi: dalla corretta applicazione delle leggi alla lotta contro le mafie e la corruzione, dalla punizione di chi ha commesso reati alla legittima difesa. Quale significato ha per noi? A che cosa associamo, d'istinto, il concetto di giustizia?
2. In che cosa la giustizia garantita dagli ordinamenti civili risponde agli ideali cristiani, e in che cosa se ne allontana? Può accadere che per essere giusti agli occhi di Dio si renda necessario contestare qualche norma di legge? Quali figure del passato o del nostro presente ci sembra che incarnino i valori della giustizia cristiana?

3. La distribuzione della terra, l'accesso alle risorse essenziali alla vita, alle cure mediche, all'istruzione, avvengono secondo principi di giustizia? Noi apparteniamo al 20% della popolazione mondiale, e possiamo disporre dell'80% delle risorse: è giusto? È possibile porre in atto nella nostra quotidianità delle azioni volte a riequilibrare questa situazione?



Luci dalla Parola

Illuminiamo adesso la nostra riflessione con la luce che proviene dalla Parola di Dio.

Invochiamo lo Spirito Santo

Spirito di misericordia entra nella nostra vita, scalda i nostri cuori, illumina le nostre menti e trasforma le nostre azioni in gesti di pace e riconciliazione. Facci veri operatori di giustizia affinché ogni uomo riconosca in noi il tuo volto di amore.

Leggiamo il testo: 1 Gv 2,28-3,10

Riflettiamo insieme sul testo

1. Dopo aver detto che “se diciamo di essere senza peccato inganniamo noi stessi” (1,8), adesso l’apostolo sostiene che “chiunque rimane in Lui non pecca” (3,6) e che “chiunque è stato generato da Dio non commette peccato”: quale può essere la chiave per conciliare queste due posizioni che sembrano contraddirsi a vicenda?
2. In che cosa consiste la giustizia per Giovanni?

Per approfondire la Parola

Alcuni autori ritengono che con 2,27 la lettera sia di fatto terminata e che dopo si ripetano temi e argomenti già presentati. Certamente alcune affermazioni vengono riproposte, ma non si tratta di semplici ripetizioni, poiché vengono focalizzati e approfonditi alcuni aspetti.

L’esortazione a rimanere in Lui (2,28) è motivata dal mantenere viva la certezza del suo ritorno e quindi dall’impegno di non deludere colui che ci ama, evitando la vergogna dello scoprirsi infedele, mentitore. Rimanere in Lui libera dal timore di incontrarlo al suo ritorno: se una persona tiene a un incontro, vuole farsi trovare preparata. Il mordente ‘escatologico’ permette al credente di essere vigilante e di impegnarsi a cogliere ogni attimo per crescere in Lui. Il tema dell’essere svergognati è anch’esso escatologico, ma colto sotto l’aspetto di chi ha deluso, tradito l’aspettativa e l’impegno dovuto all’amore (cfr. anche Mc 8,38).

L’apostolo passa poi al tema della conoscenza della ‘giustizia’ di Cristo, cioè della sua misericordia redentrice, della sua benevolenza che rende giusti. Come già detto in precedenza (cfr. 2,1), non si tratta qui di una giustizia giudiziale, ma salvifica ed equivalente all’azione benevolente e amorosa di Dio. Chi arriva a conoscere il volto del Dio giusto scopre la propria identità personale. E allo stesso modo si capisce chi è figlio di tale Dio da come si comporta: giusto, infatti, è colui che agisce secondo giustizia, usando e facendo misericordia, amando come Dio ama. La giustizia dunque, l’agire come Dio agisce, non è opzionale per il credente. Manifesta la sua origine divina, la sua figliolanza (“generato da lui”: 2,29). E Giovanni invita i suoi fedeli a stupirsi di fronte alla grandezza e quantità dell’amore del Padre che ci ha “chiamati” suoi figli (3,1): se Egli chiama qualcuno suo figlio, questi lo diventa realmente.

Accanto alla chiamata compare il tema della vita, del futuro di speranza, della gioia, della dignità di appartenenza alla famiglia di Dio, della certezza del suo amore. Insomma essere ‘chiamati’ figli ha una valenza ontologica, significa essere realmente figli di Dio. Il cristiano è nel mondo una presenza del divino e, come ogni figlio, riproduce le sembianze del Padre. È per questo che chi non conosce Dio non può neppure conoscere chi da Lui è stato generato. Non desta sorpresa quindi che il cristiano non sia capito. L’essere estranei al mondo è segno dell’identità divina, di figli, che caratterizza i credenti.

Ma l’intimità scaturita dal battesimo è in progressiva crescita: c’è una filiazione divina reale, fin da ora, nella vita cristiana presente (cfr. Gv 3,5; 2 Gv 3,18), e c’è una filiazione piena e definitiva in cui “saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è” (3,2; cfr. anche Col 3,3-4). La condizione attuale non è dunque quel-

la definitiva. Un velo, dovuto al fatto che viviamo ancora in questo mondo, impedisce di renderci conto di ciò che realmente siamo. Un giorno, però, questo velo sarà tolto e vedremo Dio così come Egli è: allora capiremo anche ciò che eravamo già oggi, trovando in Cristo il nostro pieno compimento, così come raggiungeremo la conoscenza perfetta di Dio (cfr. anche 1 Cor 13,12).

L'attesa di vedere Dio mette in moto un impegno di purificazione. Questa marca il cammino di crescita e di santificazione richiesto dalla logica dell'amore; dietro il vocabolo "puro" c'è il concetto della santità e quindi della giustizia di Dio. Sul fronte contrario si trova il peccato, l'agire negativo, il rifiuto di Gesù-Parola del Padre, che conduce all'iniquità (3,4), cioè al tentativo satanico di contrapporsi a Dio.

Giovanni ci pone di fronte a un bivio: essere figli di Dio, rimanere in Lui, e quindi agire come Lui agisce, praticando la giustizia, oppure essere figli del diavolo. Praticare l'iniquità, agire in modo contrario alla giustizia, ripudiare l'amore fraterno e la misericordia, significa compiere le "opere del diavolo", quindi 'venire' dal diavolo, cioè essere figli suoi (3,8). Già nel Vangelo (Gv 8,38-47) essere figli significa "vivere da figli", compiendo le opere del padre. L'uomo è comunque figlio, ed essere figlio significa appartenere a un padre. Ma l'apostolo parla di due paternità, due principi generativi: Dio e il diavolo. Il demonio è riuscito a scimmiettare la paternità che di per sé apparterrebbe solo a Dio in quanto autore della vita. Non amare Gesù, Parola vera del Padre, significa seguire le orme di questo falso 'padre' e diventare figli suoi. Essere "da Dio" (3,10) significa e comporta ascoltare la Parola-Gesù: vivere nell'amore e operare la giustizia.

La voce del Magistero

Mi ha sempre addolorato la situazione di coloro che sono oggetto delle diverse forme di tratta di persone. Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: «Dov'è tuo fratello?» (Gen 4,9). Dov'è il tuo fratello schiavo? Dov'è quello che stai uccidendo ogni giorno nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l'accattonaggio, in quello che deve lavorare di nascosto perché non è stato regolarizzato? Non facciamo finta di niente. Ci sono molte complicità. La domanda è per tutti! Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta.

PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 211

Preghiamo

Signore,
noi ti preghiamo per la giustizia:
volgi i nostri pensieri verso coloro che soffrono l'ingiustizia
e indicaci le vie del retto agire
perché tu sei il nostro Dio di giustizia.
Noi ti preghiamo, ascoltaci Dio, nostro Signore.

LITURGIA DEI FRATELLI MORAVI



Per portare la Parola nella vita

Cerchiamo di riportare nella nostra quotidianità i frutti scaturiti dalla riflessione di questo incontro. Alcuni suggerimenti:

1. Come possiamo mettere in pratica nuovi modi per vivere l'accoglienza e la solidarietà con gli 'scartati' più vicini a noi?
2. Cerchiamo di conoscere la storia di tante vittime delle mafie che sono rimaste poco note per onorarne la memoria.
3. Scegliamo un versetto, trascriviamolo o impariamolo a memoria, per poi ripeterlo in modo meditativo nel corso della settimana.

Introduciamo il prossimo incontro: 1 Gv 3,11-24